

CHE FINE HANNO FATTO QUELLE PAROLE?

di **Paola Springhetti** ,

da “*Segno nel mondo*”, mensile dell’Azione Cattolica Italiana, gennaio 2012

Come un serpente, il linguaggio si muove sinuoso tra gli ostacoli che la vita sociale gli pone. Con molta facilità abbandona parole, pur dense di significato, e ne scopre altre più accettabili per i tempi che corrono.

Per esempio, oggi imperversa l’espressione “*equità sociale*”, mentre è del tutto sparita “*giustizia sociale*”, bollata come troppo *di sinistra*. Andandosene, però, spesso le parole si portano via anche il significato. E così mentre cerco di capire quale sia il significato dell’equità, sento tanto la nostalgia della giustizia, che non riesco più a vedere in giro.

Un’altra parola di cui sento la nostalgia è “*uguaglianza*”. Lo so che è stata usurata dal nostro modello di sviluppo, ma da giovane mi piaceva tanto pensare cose come “*gli uomini sono tutti uguali*”, magari perché “*li ha creati Dio*”.

Mi piacevano i concetti universali. Oggi, invece, ne abbiamo paura. Per questo anche la parola “*diritti*” è sulla via del dimenticatoio. Viene infatti accettata solo se accompagnata da altre parole che la tengono un po’ a freno. Tu dici *diritti*, e c’è sempre qualcuno che ti ricorda che però ci sono i *doveri*. Oppure che puntualizza che *le cose bisogna meritarsele*, il che nega il concetto di diritti fondamentali acquisiti dalla nascita. Oppure qualcuno che taglia corto dicendo che sono “*pretese*”, il che chiude ogni riflessione.

Viviamo immersi in ambienti vitali fondati più sulla *competitività* che sulla *solidarietà*, e questo ci porta a colpevolizzare chi non ce la fa. Sei povero? Si vede che non ti sei dato da fare. Sei solo? Si vede che hai un carattere impossibile. Non hai casa? Non hai lavorato abbastanza. Non hai lavoro? Si vede che non l’hai cercato. E chi è causa del suo mal pianga se stesso, ma non venga ad accampare diritti!

Naturalmente, i diritti sono pretese quando sono gli altri a reclamarli, non quando spettano a noi. I nostri figli hanno diritto ad una scuola ben scaldata e sicura, i figli dei Rom non hanno diritto neanche ad una scuola sbrecciata. Le nostre giovani coppie hanno diritto ad una casa a prezzi agevolati, le giovani coppie straniere, già dotate di figli, non hanno diritto neanche a un sottoscala strapagato. La salute è un diritto fondamentale per noi che siamo liberi, ma per chi sta in carcere non esiste proprio. E così via.

D’altra parte, uguaglianza e diritti è giusto che facciano la stessa fine, perché vanno a braccetto: non c’è l’una senza gli altri e viceversa. Il problema è che riconoscere che siamo uguali richiede una grande serenità o molta fiducia. Perché in fondo è vero che gli altri (fossero anche solo i vicini di casa) sono pieni di difetti, disturbano, chiedono, entrano in conflitto, non capiscono, non si lasciano maneggiare. E’ vero pure che alcuni sono particolarmente fragili o difficili da capire. Solo che riconoscere la finitezza degli altri è più facile che riconoscere la propria, e invece, solo se riconosciamo la nostra finitezza possiamo accettare anche quella degli altri. E sentirci uguali.

Non è nella grandezza che siamo uguali, ma nella finitezza. La finitezza dei figli di Dio, che proprio perché tali, hanno tutti la stessa dignità.